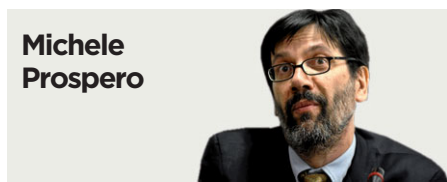


COMUNITÀ

L'analisi

La democrazia degli oligarchi



SEGUE DALLA PRIMA

Oltre qualche accenno di tifo per il Monti bis finora non si sono spinti. Sergio Fabbrini (su *Il Sole 24 Ore* di ieri) scopre invece le carte («Le elezioni potrebbero costituire un grande rischio politico») e prova a dare una base teorica alla richiesta di allestire una democrazia protetta dal rischio di un soprassalto di barbarie populista. È certo legittima (come negarlo?) la preoccupazione. Basta aver sbirciato le foto delle pacchiane feste in abiti antico greci degli statisti raccolti attorno alla Polverini. Il problema storico-politico è però di capire come mai la scomparsa dei partiti abbia prodotto la proliferazione in molti ambiti locali, e non solo, di degenerazioni che nulla hanno di politico e che molto somigliano ad un affarismo volgare penetrato nelle pieghe di una società civile dedita alla conquista dello Stato per sole ragioni di lucro.

Le oligarchie economiche non possono far finta di nulla dinanzi alle perversioni di un antico populismo che, quando accede al governo, assume le sembianze di una cricca del maffare. E quindi non devono ignorare che in questa seconda Repubblica si è prodotto un gigantesco ricambio di personale politico con l'ingresso nelle amministrazioni di un nuovo ceto, reclutato nelle imprese, nel commercio, negli studi professionali. È evidente che in Italia non potrà ripresentarsi una politica autorevole senza aver prima spezzato il vizio per affari di un vasto ceto politico senza partito, sul quale molti dei potentati economici oggi in angoscia avevano scommesso per il recupero di efficienza, trasparenza, buongoverno.

Che i settori forti dell'economia tremino dinanzi al saccheggio della sfera pubblica condotto proprio dal degenerare micro aziendale populista aggrappato voracemente al potere, è anche l'indizio di un cenno di autocritica. C'è davvero il rischio di un ritorno del comico che sbraita contro il rigore e contro l'euro pur di risalire nei sondaggi. Dinanzi a questi scenari, i poteri forti si mostrano turbati ma non hanno il coraggio di assumere delle iniziative risolutive in vista di una opera di ricostruzione nazionale. E quindi accarezzano il fanciullino di una nuova antipolitica blasfema oppure mitizzano la tecnica vista come unica garan-

zia di sobrietà e di rigore. Così però le ricche élite dominanti continuano ad essere parte del problema, non certo la soluzione.

L'establishment se davvero vuole pesare in un modo costruttivo nella transizione in corso non può coltivare la visione regressiva di una politica affidata a un nuovo imprenditore o appaltata ai tecnici amici. Se davvero il populismo spaventa così tanto, allora i ceti economici più potenti dovrebbero abituarsi a convivere con dei partiti normali, ricostruiti attorno all'asse destra-sinistra. Il populismo nasce proprio da una carenza di rappresentanza e da una opacità della mediazione sociale. Il guaio dei tecnici è che non ridefiniscono i canali di una rappresentanza e nel loro operato trascurano le ragioni della mediazione. E quindi proprio i tecnici finiscono per essere degli organici rigeneratori del populismo. Lo sono in modo strutturale nella misura in cui lasciano un vuoto di mediazione.

Invece di reagire in maniera isterica contro il sovversivismo neo-socialdemocratico in arrivo, i poteri forti dovrebbero riconciliarsi con il laboratorio politico europeo e quindi apprendere che una sinistra popolare esiste ovunque. Quindi, se si intende stare nel solco di un interesse generale, è il caso di smetterla di civettare con i comici dell'antipolitica o di coltivare

dei suicidi miti tecnocratici. Invece dei sognati platonici per il governo dei guardiani che lascerebbe nelle piazze solo risentimento e rifiuto, i poteri forti dell'impresa, dell'amministrazione dovrebbero acquisire la consapevolezza che una sinistra che recupera capacità di rappresentanza, radicamento, base sociale è una garanzia per la tenuta della democrazia nel suo complesso. La sinistra è in tal senso un bene comune. Il populismo antipolitico vince solo se la sinistra perde le radici nel disagio della società postmoderna.

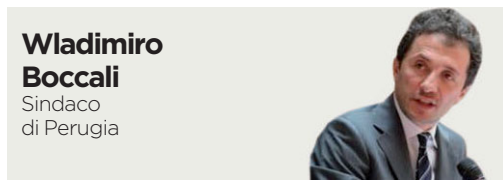
Questo aggancio con il lavoro non comporta affatto un oscuro regno dell'incompetenza. La politica ha delle forti componenti tecniche, non può certo prescindere da analisi approfondite. Ma proprio questo ramo culturale della politica evoca il ritorno di grandi partiti e non autorizza certo la fuga nella tecnica o le seduzioni per i campioncini della facile comunicazione. Per questo pare bizzarra la proposta di Fabbrini di obbligare i partiti a far valutare i loro programmi politici da una commissione di esperti stranieri perché «il cittadino non può disporre di competenze». Su queste fragili basi non si recupera una politica robusta, innervata nei saperi e insediata nelle trame reali della società. E quindi si agevola il populismo tanto temuto.

Maramotti



Il commento/1

Siano primarie «per» e non «contro»



OGGI PIÙ CHE MAI LE PRIMARIE SONO L'ESPRESIONE DELLA DEMOCRAZIA CHE DÀ VOCE AI CITTADINI, permette di scegliere uomini e idee, amplia i territori del protagonismo politico. Oggi più che mai, perché corrono tempi difficili e ambigui, tra bulimia televisiva di opinionisti, demagoghi in rete, regole (vedi alla voce: legge elettorale) che non arrivano. Tempi contraddittori, perché apparentemente non ci sono mai stati, come adesso, tanti strumenti per potersi esprimere, ma in sostanza c'è invece un deficit di partecipazione reale.

Il popolo democratico invece ha intrapreso un percorso che significherà portare centinaia di migliaia di persone - speriamo anche di più - a pronunciarsi su chi dovrà essere il leader dello schieramento progressista e, sperabilmente, il capo del nuovo governo. Si discuterà, insomma, magari con foga. Ci si dividerà, si spera temporaneamente. Si porranno questioni concrete, per il Partito democratico e per il Paese. Un grande esercizio di sovranità popolare, fissata anche dalla Carta costituzionale e non sempre praticata sul campo.

A prescindere dalle regole che dovranno essere fissate (quando, come, chi potrà votare) credo

che sia importante il comportamento di tutti noi durante la campagna che è appena cominciata. E' augurabile che prevalgano le ragioni "per", non quelle "contro". Non è soltanto una questione per così dire, estetica, ovvero di compostezza. Che pure conta.

È soprattutto voler ragionare in positivo per affermare le proprie convinzioni; è soprattutto rifiutarsi di vedere le primarie come lo strumento per demonizzare l'avversario. Il clima del Paese è depresso da una crisi politica, sociale, economica, di valori, che non ha eguali dal dopoguerra. Anni di governo delle destre hanno lacerato nel profondo la società. Egoismi, affermazioni di interessi forti, una becera cultura della prevaricazione hanno diviso gli italiani. Un clima che talvolta ha lambito anche le forze politiche, come il Partito democratico, del progresso e del rinnovamento. Non è obiettivo secondario fare delle primarie del Partito democratico il nostro contributo alla creazione di una fase nuova. Al di là del dibattito interno sul candidato leader, abbiamo la possibilità e la responsabilità di indicare al Paese una strada nuova.

Le primarie, se una occasione devono essere, devono essere l'occasione per costruire un progetto per l'Italia. Il Partito democratico deve sentire l'orgoglio di essere l'unica forza politica, per tradizione, livello di organizzazione, cultura, a poterlo fare.

Ma facciamolo bene.

...

Si discuterà magari con foga, ma si devono porre questioni concrete per il Pd e per il Paese. Così la consultazione diventerà un grande esercizio di sovranità popolare

Il commento/2

L'unica cosa sensata sono primarie di partito

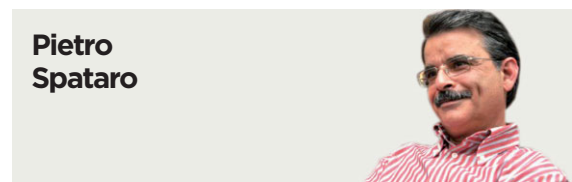


IN UNA QUALSIASI DEMOCRAZIA PARLAMENTARE EUROPEA i grandi partiti pochi mesi prima del voto designano chi ritengono meritevole di guidare il governo per la legislatura. In qualche caso molto limitato il medesimo partito, qualora abbia vinto, può eventualmente, a proprio rischio e pericolo, operare una sostituzione, ma nessuno dubita che tale compito spetti solo al partito più votato della coalizione che si è formata. Non è questione di maggioritario, proporzionale, alleanze pre o post-elettorali, è un principio generale, quello che collega consenso, potere e responsabilità. Lo derogava l'Italia della prima fase della Repubblica, dove l'assenza di alternanza era bilanciata da una rotazione annuale tra vari esponenti della maggioranza: un passato non ripetibile, se vogliamo stare al passo dei Paesi con cui si collabora e si compete.

Volete i numeri della regolarità europea? Li ha dati nel 2010 Jean-Claude Colliard, uno dei massimi studiosi del sistema parlamentare, prendendo le ultime quattro elezioni nei 15 Paesi membri storici dell'Ue, assumendo come termine finale il 2008. Dopo le elezioni un esponente del primo partito dirige il governo in 57 casi su 60: un'eccezione non è identificata (credo si tratti del Belgio), le altre due sono l'Italia della seconda fase della Repubblica

L'editoriale

Polverini, la vera foto di un fallimento



SEGUE DALLA PRIMA

In poco meno di trenta mesi, da quel 30 marzo del 2010 quando fu eletta battendo Emma Bonino, è riuscita infatti a distruggere l'immagine della Regione che governa per altri motivi ben più gravi: è stata il motore di un sistema di governo che ha accumulato passivi su passivi di bilancio, ha disarticolato la struttura sanitaria aumentando notevolmente la spesa e riducendo i servizi ai cittadini, ha ridotto gli uffici della Regione a una specie di bancomat dal quale prelevare i soldi per usi e consumi privati.

Dentro questa voragine immorale che sta risucchiando imprevedibili personaggi del Pdl - a cominciare da quel Franco Fiorito detto Batman che oggi si definisce con orgoglio «er federale di Anagni» - ci è finita anche lei che ha coperto, con la sua responsabilità politica, un degrado che fa paura. E che anzi ha favorito. Moltiplicando le commissioni consiliari, e di conseguenza gli staff, le segreterie, i consulenti e le auto blu. Consentendo la nascita di innumerevoli gruppi politici composti da una sola persona, con il seguito di assistenti e l'aggiunta di benefit e privilegi. Nominando quattordici assessori esterni (cioè mai eletti) ai quali ha garantito un vitalizio ciascuno che costerà ai contribuenti un milione di euro l'anno per trent'anni. Assumendo addirittura un fotografo personale che ha uno stipendio di 75mila euro.

In questo grande circo della mediocrità Renata Polverini ha permesso senza muovere un dito che venisse fatta a pezzi la funzione fondamentale delle istituzioni e quindi della politica: lavorare per l'interesse generale e non per gli affari privati, occuparsi dei problemi dei cittadini e non degli appetiti del clan di fedelissimi, pensare ai bisognosi e non a chi ha il bisogno irrefrenabile di privilegi da esibire. È diventata così, con i suoi silenzi durati troppo a lungo, l'emblema del disfacimento di un modo malato di intendere la politica che va annientato al più presto. Per tutto questo la Polverini, a suo tempo sindacalista tenace e anche coraggiosa nel mettersi in gioco, oggi cade miseramente.

«Con me caschi male, so' della strada», disse un giorno con tono di sfida a chi la contestava durante un comizio ai Castelli Romani. Il problema però è che partendo dalla strada in cui è cresciuta è finita nel vicolo buio dove s'aggirano briganti e falsari. Poteva anche salvarsi, dimettendosi subito con il coraggio di chi sa rischiare tutto. Non l'ha fatto. Oggi per lei è troppo tardi. Oggi bisogna fare di tutto per salvare un'istituzione che rischia di essere travolta dal fango.

quando vince il centrosinistra ('96 e 2006). Guarda caso si tratta degli unici due casi in cui il governo è caduto per ragioni politiche oltre a due casi olandesi; tutti gli altri pochi cambiamenti (4 o 5) sono stati accidentali (in Portogallo per il passaggio di Barroso alla Commissione). Peraltro in 53 casi su 60 lo schema delle coalizioni, pur senza vincoli giuridici, era chiaro prima del voto: delle 7 eccezioni 4 si concentrano in Lussemburgo, dove non si sa mai chi sarà l'alleato dei cristiano-sociali. Non c'è quindi nessuna ragione per ripetere lo schema anomalo della primaria di coalizione. L'unico caso in cui fu praticato fu nel 2006 perché non c'era il Pd e c'era un candidato, Prodi, senza partito che, perciò, difficilmente poteva essere presentato come capace di disciplinare la coalizione. Tuttavia l'esperimento fallì, l'Unione si rivelò ingestibile anche dopo le primarie e da lì prese origine la spinta a realizzare quanto prima il Pd, spostando sul partito più forte il ruolo della calamita che struttura la coalizione.

Prendiamo allora sul serio quanto ci chiede Vendola e rispondiamogli nell'unico modo sensato, quello di far eprimarie del Pd. C'è la preoccupazione di una dinamica introflessa con le regole statutarie vigenti, che prevedono liste di appoggio per l'assemblea nazionale, oltre che un primo giro tra i soli iscritti, col rischio di discutere equilibri interni invece di selezionare la migliore guida di governo per una coalizione coesa? Si utilizzi allora lo schema che si era elaborato per la coalizione, col doppio turno di votazione tra gli elettori, come hanno fatto i socialisti francesi per il loro candidato presidenziale, tra i soli candidati premier iscritti al Pd. E che vinca il migliore. I partiti con meno voti si coalizzeranno intorno a quella personalità, altrimenti facciano crescere il loro partito superando il Pd o entrino in esso. Se vogliamo un sistema parlamentare le regolarità europee sono quelle. Altrimenti continueremo a ripetere a oltranza non già un'alternanza tra schieramenti alternativi, uno di governo e l'altro provvisoriamente all'opposizione, ma tra coalizioni litigiose e governi tecnici.